

# LA GROTTA DELL'ANGELO, MANFREDI, IL CASTELLANO E DANTE

di Bernardo Nardi

Vicino Ascoli c'è una grotta. Si chiama Grotta dell'Angelo ed è piena più che di stalattiti, che l'uomo ha pensato a rompere, di belle leggende medievali. Io ci andavo spesso da ragazzo, e ricordo la gola e la cascata che il Salinello apre nei fianchi della Montagna dei Fiori da un lato, e quella di Campi dall'altro. Risalendo il fiume si arriva a un rudere diroccato. I contadini lo chiamano Castel Manfrino e dicono che ci si trovino monete d'oro. Ma io tre anni fa aprii un libro che si chiamava Purgatorio e lessi di un tale che si chiamava Manfredi. E nella nota del Casini Barbi c'era che Pietro di Dante, figlio di quel poeta che aveva scritto il libro, e che altri commentatori come il tedesco Bassermann, dicevano che il fiume «Verde», oltre cui furono portate le spoglie scomunicate di Manfredi «a lume spento», non è che il Castellano, affluente del Tronto.

Forse è più di moda che il Verde venga identificato con il Liri Garigliano, ma visto che Manfredi fu dissepoltto dalla «grave dimora» di pietre a capo del ponte presso cui aveva combattuto e perso la battaglia di Benevento, e fu condotto via perché in odio alla chiesa di allora, che ragione ci fosse di seppellirlo di nuovo più a nord, cioè più vicino a Roma, non so. Il Castellano segnava invece il confine fra la Chiesa e il Regno di Napoli e forse Dante non era andato troppo lontano da Castel Manfrino. Forse è leggenda, forse no, ma si racconta che in un vecchio manoscritto di un'abbazia benedettina c'era, tra tante vecchie carte polverose, anche uno scritto che parlava di una principessa normanna.

E, poiché era una donna bellissima, si diceva che fosse una strega e che per questo fosse relegata in un castello dell'alto Abruzzo. Ma nessuno poteva vederla, perché altrimenti sarebbe morto. Quando Manfredi si preparava a combattere la battaglia di Benevento inviò dei cavalieri per radunare più truppe possibili.

Un cavaliere passò per quel castello, e come in tutte le leggende che si rispettano, si innamorò perdutamente di quella principessa che era riuscito a vedere. Ma già Manfredi era stato vinto e ucciso, la notizia si era sparsa, e i contadini diedero l'assalto al castello maledetto. La storia termina dicendo che quella donna, per salvare il cavaliere che amava, riuscì a farlo fuggire mentre cercava di fermare i contadini ba-



sandosi sulla sua fama di strega. Finché fu uccisa.

Otto anni fa, o giù di lì, tornai alla grotta dell'Angelo, e il parroco di Ripe, che ha le chiavi della grotta, essendo questa adibita a cappella, mi mostrò alcune foto abbastanza singolari.

Qualche giorno prima infatti, il gruppo archeologico di Teramo, di notte, scavando a lato dell'altare, aveva trovato un femore, talmente lungo, da crederlo appartenente ad un animale. I giovani continuarono a scavare e si trovarono di fronte ad uno scheletro umano lungo oltre due metri. Ma, ciò che lasciò perplessi, il cranio era stato nettamente resecato a metà con taglio obliquo; e la calotta recisa era tenuta dallo scheletro nella piega del gomito, come sotto braccio.

Lo stupore si accrebbe quando i tecnici riuscirono a stabilire che lo scheletro era di una donna; che questa donna

era vissuta in un'epoca che poteva essere vicina a quella della dominazione normanna e che a tale razza poteva appartenere la donna, dato che le dimensioni somatiche escludevano la sua appartenenza al cippo autoctono.

Si pensò anche che, dal modo in cui era stato resecato il cranio, questo fosse stato aperto come per levarvi il cervello. E nel medioevo ai maghi e alle streghe si apriva il cranio dopo averli uccisi in modo da essere liberati dagli spiriti del male.

Della vicenda si occuparono a suo tempo i giornali e televisione. Del resto, come documentano gli scavi sistematici compiuti nel 1968 dal Prof. Radmilli e dalla sua équipe dell'Università degli studi di Pisa, la grotta dell'Angelo fu abitata fin dal neolitico, e i primi reperti risalgono a 6500 anni fa. La grotta fu poi abitata in epoche storiche, e nel medioevo fu sede di eremiti.

## LU PEJE VE' SEMPRE ARRETE

Trent'anne e ppassa li ddiçci è trevate  
la Madonna a rreccogghie e Ccriste a  
mmète.

S'Abbotta nda li ruòspe. Ssci frecate  
tu e li matte nda tte che gghie va 'rrète!

S'è ngullate chenviènde e patrabbate,  
è bbuòne a ddeggeri pure li prète.  
Te fa mali Nini? Te c'ie strebbate?  
Che' lu presciutte lèvete la sete.

Mó, che sta grassce e ttunne, azza na  
cresta  
rosscia come lu fuòche. — Li pellastre  
addre nsa fa. — Che tte dice ssa testa?

Nchella cimmia social-repubblicana,  
s'aspiète e ggne fa subbete la festa,  
chissce te manna uggne còsa a pputtana.

E ssu faggiò che ppuòrte? Sarà bbièlle,  
ma quande n'è metute de crestià!  
N'è cciaccate de teste ssu martièlle!  
Nsarà che tt'ie stefate de campà?

Sennó, te s'è magginate lu cervièlle  
li atte, perché tu nen puó negà  
che nda l'aduòpre, te fa nu macièlle  
ssi stighiera de pace e libbertà.

Fa paura, chempà, sule a uardalli.  
Nze petarié cagnà pe nu spremiènde?  
Lu Ppsi, presembie, è fatte nu temballi,

addre che li refritte de scarciofena!  
Nu lebbritte pe tteèste, cundemiende  
chissce e ssu sopra nu bbièlle garofena.

Emidio Vittori